

BITSKEY ISTVÁN, *Eszmék, művek, hagyományok* (Tanulmányok a magyar reneszánsz és barokk irodalomról), Kossuth Egyetemi Kiadó, Debrecen 1996, pp. 340.

Questa raccolta di saggi di István Bitskey è il settimo volume della recente ma dinamica Csokonai Könyvtár (Bibliotheca Studiorum Litterarium), una collana che nutre l'ambizione di proporsi come continuatrice della "scuola di Debrecen", il cui prestigio risale a due nomi famosi della filologia ungherese, János Barta e Imre Bán. E non appare affatto velleitaria questa comune iniziativa delle quattro cattedre dell'Istituto di Ungarologia e Comparatistica dell'Università di Debrecen e delle Edizioni Universitarie Kossuth, se in pochissimo tempo sono stati pubblicati sette volumi che contribuiscono in modo non irrilevante alla migliore conoscenza di vari momenti e aspetti della storia letteraria ungherese.

Questo nuovo libro di Bitskey, però, si inserisce adeguatamente non solo nella menzionata tradizione di studi, ma anche in quella di un'altra scuola, il Centro di Ricerche sul Rinascimento animato dall'insegnamento di Tibor Klaniczay. E non solo perché lo rivela in prefazione lo stesso autore ("Előljáró levél", pp. 7-8), ma anche e soprattutto perché lo indica la struttura del libro e la metodologia impiegata. È quanto mai utile, quindi, ripercorrere quella struttura e comprendere quel metodo.

Il volume si articola in tre sezioni, di cui la prima è dedicata al periodo rinascimentale ("A reneszánsz vonzásában", dieci saggi, pp. 9-116), la seconda al Barocco ("A barokk jegyében", dieci saggi, pp. 117-267), mentre la terza ("Múlt és jelen", pp. 269-299) solo apparentemente è sganciata da un preciso schema periodizzante, poiché i suoi quattro saggi - come vedremo - risulteranno ben più incisivi della modestia con cui li presenta l'autore, proprio perché offrono illuminanti proposte di ricerca fortemente ancorate a una salda visione dello sviluppo storico della letteratura ungherese.

La prima sezione contiene dieci studi, brevi quanto agili, sui personaggi e/o sui momenti più significativi del Rinascimento ungherese. Mattia Corvino (pp. 9-15), la sua corte (pp. 16-26) ed alcuni epigrammi di Janus Pannonius (pp. 27-33) ci restituiscono, attraverso la penna di Bitskey, la temperie culturale, civile e

spirituale che rese grande l'Ungheria del secondo Quattrocento. Cose note, si dirà. Sennonché l'originalità di queste scritture è assicurata dal particolare punto di vista dell'autore, che si materializza in riletture nient'affatto scontate di testi pur conosciuti in ambito specialistico. E si tratta di un punto di vista che non mi pare esagerato definire originale nella sua rarità, dacché uomini e fatti, tendenze culturali e orientamenti politici, son visti - spero di non sbagliare - secondo il principio della centralità dell'uomo e lo spirito di tolleranza. Ciò consente a Bitskey di ben argomentare sulla Riforma (pp. 34-46), sulla benefica influenza esercitata dalla dottrina luterana sullo sviluppo della letteratura ungherese (pp. 47-54), sull'interessante narrativa di Gáspár Heltai, il primo autentico prosatore d'Ungheria (pp. 55-67). E la riflessione critica di Bitskey non poteva non cimentarsi con la discussione sulla poesia di Balassi: e qui non ci viene offerto solo un accurato bilancio della filologia balassiana, ma anche alcune ipotesi di lavoro che appaiono notevoli per la loro potenzialità (pp. 68-84). Da Balassi a Rimay sino all'epigonismo d'ambito stoico-manieristico: anche qui viene riproposto questo percorso critico necessitato quanto fitto di ostacoli, con analisi acute e convincenti (pp. 85-109). Né meno interessante risulta essere la ricostruzione di importanti episodi culturali riconducibili al mecenatismo di Gábor Bethlen (pp. 110-116).

Anche nella seconda parte del libro Bitskey mostra la propria specifica competenza nella storia della cultura e delle idee. Qui l'analisi filologica del testo assume una valenza particolare: lo scopo è quello di far rivivere uomini e accadimenti della storia per carpire l'interesse dello studioso moderno che vuol comprendere i vari percorsi culturali dei vari personaggi coinvolti nell'interazione di spiritualità, lettere e impegno civile. Benché composto per il pubblico ungherese, in una sola occasione il libro presenta (*Katolikus megújulás és barokk műveltség*, pp. 117-133) argomentazioni note in Occidente e non strettamente connesse con la problematica ungherese. Si tratta infatti di un ampio capitolo che ha proprio la funzione di introdurre il lettore alla riletture critica di numerosi e interessanti episodi della storia del Seicento ungherese e transilvano. E sono argomentazioni molto valide perché frutto di analisi testuali in cui il metodo comparativo, rigorosamente applicato, è fondamentale chiave di lettura. Se il raffronto con la *Vulgata* conferma definitivamente l'adesione di Mátyás Nyéki Vörös, il primo poeta barocco ungherese, alla fraseologia biblica (pp. 134-147) e indica un percorso intertestuale che sarà una costante per tanta poesia ungherese del Seicento, cose del tutto nuove Bitskey ci dice sull'acquisizione del secentismo italiano da parte di Bálint Lépes (*Lépes Bálint és az olasz "Seicento" stílus*, pp. 148-160), uno scrittore cattolico non insignificante dal punto di vista della nascita della moderna prosa ungherese. L'esemplarità dell'analisi comparata dei tre testi (latino, italiano e ungherese) consente a Bitskey di formulare

giudizi molto validi sulla prosa moraleggiante di Lépés: ne risulta un capitolo di non secondaria importanza nel contesto dei rapporti letterari italo-ungheresi, la cui novità - con le relative indicazioni metodologiche e le preziose ipotesi di ricerca - ci ha indotto ad ospitare questo saggio, per intero e in traduzione italiana, nel presente numero di questa rivista. Né è cosa che può riuscire pregiudizievole alla efficace rappresentazione del Seicento letterario ungherese l'aver dedicato tre saggi alla figura e all'opera di Pázmány (pp. 161-203), soprattutto se l'argomento viene affrontato dal punto di vista di alcune polemiche religiose le cui scritture fecero grande la prosa letteraria ungherese. Ed è un tema, questo, che supera il mero aspetto confessionale, per restituirci in tutta la sua complessità la situazione politica dell'Ungheria del Seicento. Di qui la consequenzialità dell'attenzione rivolta anche a Miklós Esterházy (pp. 204-218) o al programma riformistico di Comenio, per tanti versi così vicino a quello di Zrínyi (pp. 219-224). Di qui, infine, il giusto rilievo dato alla memorialistica rinascimentale e barocca (pp. 225-261), che in Ungheria e in Transilvania acquisì un indiscusso prestigio letterario che avrebbe poi consentito di ipotizzare anche un certo rapporto con il fittizio epistolario di Kelemen Mikes (pp. 262-267).

Si diceva, all'inizio, della rilevanza degli ultimi quattro saggi raccolti nel volume. L'accuratezza dei pannelli fotografici dedicati alla varia rappresentazione di Stefano I Árpád (pp. 269-276) e di István Bocskai (pp. 277-287) nella produzione letteraria ungherese, l'agile incursione nella atemporalità della condizione esistenziale transilvana (pp. 288-291) e l'attenta curiosità che porta a rilevare uno stretto legame tra musica e letteratura in Kodály (pp. 292-299) confermano quel giudizio.

Se non mi fa velo la simpatia provata nella lettura di quest'ultimo libro di Bitskey, mi pare che dal lavoro dell'amico e collega di Debrecen giunga un implicito invito, garbato ma anche perentorio, a rileggere la classicità ungherese in una nuova dimensione critica, storica e geografica.

Amedeo Di Francesco